

Quique recurvatis ludit Mæander in undis;
 Mygdoniusque Melas, et Tænarius Eurotas.
 Arsit et Euphrates Babilonius, arsit Orontes,
 Thermodonque citus, Gangesque et Phasis, et Ister.
 Æstuat Alphæus: ripæ Sperchiades ardent:
 Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum.
 Et quæ Mæonias celebrabant carmine ripas
 Flumineæ volucres medio caluere Caystro.
 Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
 Occoluitque caput, quod adhuc latet: ostia septem
 Pulverulenta vacant, septem sine flumine valles.
 Sors eadem Ismarios Hebrum cum Strymone siccat,
 Hesperiosque amnes, Rhenum, Rhodanumque, Padumque
 Cuique fuit rerum promissa potentia, Tibrim.

Mæander. Fiume tortuoso di Frigia.

Eurotas. Oggi *Basilipotamo* che bagna Sparta e si scarica nel mare presso il capo di Matapan, anticamente promontorio di Tenaro.

Euphrates. Fiume d'Asia: bagnava Babilonia.

Orontes. Fiume di Soria: oggi *Farfar*.

Thermodon. Oggi *Pormon*, fiume in Cappadocia: presso di esso un tempo abitavano le Amazzoni.

Ganges. Fiume nell'Indie.

Phasis. Fiume nella Cholchide.

Ister. Fiume in Germania: oggi *Danubio*. Gli antichi cominciavano a chiamare *Ister* questo fiume solo

Poichè le rive Tedesche abbandona.

(DANTE, Parad. C. VIII.)

Alphæus. Fiume nell'Elide: lo Sperchio in Tessaglia: il Tago in Ispagna: questo fiume porta arene d'oro le quali allora per il caldo si liquefacevano.

Et quæ Mæonias. I Cigni (*flumineæ volucres*) che facevano echeggiare del lor canto le ripe Meonie si riscaldarono in mezzo al Caystro, fiume di Lidia. Spiritosaggine inopportuna!

Nilus. Fiume d'Egitto; nasce in Etiopia, e dopo percorso e fecondato l'Egitto si scarica per sette foci nel Mediterraneo presso Damietta e Rosetta. Le sette foci allora rimasero polverose e come sette valli senz'acqua. Gli antichi non conoscevano le sorgenti di questo fiume e perciò il poeta dice *occoluit caput quod adhuc latet*. Negli ultimi tempi Bruce penetrò fino ai suoi tre fonti nell'Abissinia.

Hebrum cum Strymone. Oggi la *Marizza* e la *Stromonia* fiumi di Tracia detti *Ismarios* o *Tracii* dal monte Ismaro che è in quella stessa regione.

Hesperios. Occidentali. Il Reno scorre tra la Francia e la Germania, il Rodano nella Francia. Il Po nasce dal monte Viso nelle Alpi, bagna l'Italia settentrionale e si scarica nel mare Adriatico.

Cuique fuit rerum. Cui fu promessa la signoria del mondo. Qui il Tevere è preso per Roma stessa.

Dissilit omne solum, penetratque in Tartara rimis
 Lumen, et infernum terret cum conjuge regem.
 Et mare contrahitur, siccæque est campus arenæ
 Quod modo pontus erat, quosque altum texerat æquor,
 Existunt montes, et sparsas Cycladas augent.
 Ima petunt pisces; nec se super æquora curvi
 Tollere consuetas audent delphines in auras.
 Corpora phocarum summo resupina profundo
 Exanimata jacent: ipsum quoque Nerea fama est,
 Doridaque, et natas, tepidis latuisse sub undis.
 Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu
 Exserere ausus erat, ter non tulit aëris ignes.

CAP. VII.

La Terra si lamenta con Giove della rovina del mondo.

. . . l'orazion della Terra devota.
 (DANTE, Purg. C. XXIX.)

Alma tamen Tellus, ut erat circumdata ponto,
 Inter aquas pelagi, contractosque undique fontes,
 Qui se considerant in opacæ viscera matris,
 Sustulit omniferos, collo tenuis, arida vultus;

Dissilit. Si spacca.

Infernum . . . regem. Plutone.

Conjuge. Proserpina. Ma qui si pecca contro la cronologia; perchè Proserpina fu condotta all'Inferno assai dopo.

Existunt. Escon fuori, emergono.

Cycladas. Sono piccole isole del mare Egeo disposte in semicircolo intorno a Delo. Qui sono chiamate *sparse*: ma questo epiteto è proprio di altre isole poste nel medesimo mare che i Greci chiamavano *sporadi* (*sparse*).

Nerea etc. Nereo, e Doride sono Dei del mare.

Brachia . . . exserere. Nettuno si provò a uscir fuori dell'onde, e tentò di trar fuori le braccia per perorare la causa del mondo. Questo era costume degli oratori, i quali appena si presentavano al popolo per parlare, traevan fuori il braccio dalla toga.

VII. *Alma*. Perchè tutto alimenta. Essa potè parlare perchè situata in mezzo alle acque e irrigata dai fonti che eransi, come in asilo sicuro, ricoverati nelle sue opache viscere.

Tellus. Qui non la terra propriamente detta, ma la Dea Tellure che presiede alla terra.

Omniferos. Parola creata da Ovidio. Significa: che produce tutto ciò che fa di mestieri agli uomini.

Opposuitque manum fronti, magnoque tremore
 Omnia concutiens, paulum subsedit, et infra,
 Quam solet esse, fuit; sacræque ita voce locuta est:
 Si placet hoc, meruique, quid o tua fulmina cessant
 Summe Deum? liceat perituræ viribus ignis,
 Igne perire tuo, clademque auctore levare.
 Vix equidem fauces hæc ipsa in verba resolvo:
 (Presserat ora vapor) tostos en aspice crines;
 Inque oculis fumum; volitant super ora favillæ.
 Hosne mihi fructus, hunc fertilitatis honorem,
 Officiiue, refers? quod adunci vulnera aratri,
 Rastrorumque fero, totoque exerceor anno?
 Quod pecori frondes, alimentaue mitia fruges
 Humano generi, vobis quoque thura ministro?
 Sed tamen exitium fac me meruisse: quid undæ?
 Quid meruit frater? cur illi tradita sorte
 Æquora decrescunt? et ab æthere longius absunt?
 Quod si nec fratris, nec te mea gratia tangit,
 At cæli miserere tui: circumspice, utrinque
 Fumat uterque polus, quos si violaverit ignis,
 Atria vestra ruent: Atlas en ipse laborat,

Opposuit . . . manum fronti. Per difendersi dal caldo e dalle faville. Ma non potendo parlare neppur così, si abbassò alquanto (*subsedit*) per allontanarsi dal calore, e da questo abbassarsi ne derivò gran tremito e scuotimento.

Si placet etc. Se ti piace di distruggermi. Prega, ma con dignitoso orgoglio.

Merui. In senso di *peccai*: è anche di sotto.

Clademque auctore levare. Alleggerire la mia disgrazia col pensare che mi viene da te, o Giove.

Presserat. Avea serrato.

Fructus . . . honorem. Premio, mercede.

Vulnera aratri. Bello il paragone delle ferite coi solchi. Anche in italiano l'Alamanni dice *profonde piaghe* parlando dei solchi.

Frater. Nettuno fratello di Giove.

Tradita sorte. Nell'antica divisione delle cose a Giove toccò il governo del Cielo e della Terra, a Nettuno del Mare, a Plutone dell'Inferno.

Quod si nec. È modo simile a quello di Dante (*Purg. C. VI.*)
 Ma se nulla di noi pietà ti move.

Si violaverit etc. Se il fuoco offenderà, attaccherà i poli.

Atlas. Monte di Mauritania nell'Africa che dicevasi sostenere il Cielo a motivo della sua grande altezza, ovvero perchè Atlante re di Mauritania che fu trasformato in quel monte era stato il primo a trattare di Astrologia.

Laborat. È in travaglio.

Vixque suis humeris candentem sustinet axem.
 Si freta, si terræ pereunt, si regia cæli,
 In chaos antiquum confundimur: eripe flammis,
 Siquid adhuc superest, et rerum consule summæ.
 Dixerat hæc Tellus: neque enim tolerare vaporem
 Ulterius potuit, nec dicere plura; suumque
 Rettulit os in se, propioraque Manibus antra.

C A P. VIII.

Fetonte fulminato.

Per ammorzar l'accesso ardore
 Con la folgore acuta il gran Tonante
 Lui fanciullo infelice in fiamma involto
 Precipitò nel grembo al re de' fumi.
 (BALDI, Naut. Lib. II.)

At pater omnipotens, Superos testatus, et ipsum,
 Qui dederat currus, nisi opem ferat, omnia fato
 Interitura gravi, summam petit arduus arcem:
 Unde solet nubes latis inducere terris,
 Unde movet tonitrus, vibrataque fulmina jactat.
 Sed neque, quas posset terris inducere, nubes
 Tunc habuit, nec quos cælo demitteret imbres.
 Intonat, et dextrâ libratum fulmen ab aure
 Misit in aurigam; pariterque, animaque, rotisque
 Exiit, et sævis compescuit ignibus ignes.
 Costernantur equi, et saltu in contraria verso,
 Colla jugo eripiunt, abruptaque lora relinquunt.

In chaos. Ritorniamo all'antica confusione del caos. Vedi Lib. I. Cap. I.

Rerum . . . summæ. Alla salute dell'universo.

In se. La Dea Tellure ritrasse il volto dentro alla terra.

Propioraque Manibus. Nelle spelonche vicine all'Inferno ove stanno i Mani, cioè l'anime de' morti.

VIII. *Superos testatus, etc.* Protesta in faccia a tutti gli Dei e a Febo stesso datore del carro, che tutto cadrà in estermio se non vi si prenda riparo.

Vibrata. Agitati, ruotati: per accelerarne il corso.

Ab aure. Espressione pittoresca. Si scaglia o dall'orecchio o dal fianco.

Animaque, rotisque exiit. Lo spense, e lo balzò dal carro.
Ignibus. Coi fulmini.

Illic frena jacent, illic temone revulsus
 Axis: in hac radii fractarum parte rotarum:
 Sparsaque sunt late laceri vestigia currus.
 At Phaëthon, rutilos flammâ populante capillos,
 Volvitur in præceps, longoque per aëra tractu
 Fertur: ut interdum de cælo stella sereno,
 Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.
 Quem procul a patriâ diverso maximus orbe
 Excipit Eridanus, fumantiaque abluit ora.
 Najades Hesperiaë trifidâ fumantia flammâ
 Corpora dant tumulo: signantque hoc carmine saxum:
 Hic situs est Phaëton, currus auriga paterni:
 Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.

Populante . Ardendo .

In præceps . In precipizio, a capo all'ingiù.

De cælo stella etc. Quando la stagione è caldissima levandosi dell' esalazioni nell' aere avviene che talvolta prendono fuoco e paio-no stelle cadenti:

Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad or ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi che stavan sicuri,
 E pare stella che tramuti loco ecc.

(DANTE, Parad. C. XV.)

Diverso . . . orbe . In una parte del mondo diversa. Fetonte era di Etiopia in Africa, e cadde nel Po in Italia.

Najades Hesperiaë . Le Ninfe d' Italia. *Hesperia* significa occidentale, e i Greci chiamavan così l' Italia, perchè rispetto ad essi è ad occidente: alla Spagna più occidentale dell' Italia davano il nome di *ultima Hesperia*.

Trifidâ . . . flammâ . Pel fulmine. Il fulmine si dipinge con tre punte a significare le sue tre proprietà di ferire, penetrare e bruciare.

Signant . . . carmine . Incidono sulla pietra questa iscrizione. Iscrizione molto semplice, e che dice ogni cosa. Gli antichi in queste faccende avevan più criterio e più pudore de' moderni. Allora la lode si dava proporzionata al merito.

Si non tenuit . Se nol resse, grande fu l' impresa a cui soggiacque: però anche nel suo cadere meritò lode.

CAP. IX.

*Le sorelle di Fetonte sono trasformate in alberi.
 Cieno in cigno.*

. sul fiume,
 Dove chiamò con lacrimoso plettro
 Febo il figliuol che avea mal retto il lume,
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,
 E Cigno si vesti di bianche piume.
 (ARIOSTO)

At pater obductos luctu miserabilis ægro
 Condiderat vultus, et (si modo credimus) unum
 Ipse diem sine sole ferunt: incendia lumen
 Præbebant, aliquisque malo fuit usus in illo.
 At Clymene, postquam dixit quæcumque fuerant
 In tantis dicenda malis; lugubris, et amens,
 Et laniata sinus, totum percensuit orbem:
 Exanimis artus primo, mox ossa requirens.
 Repperit ossa tamen peregrinâ condita ripâ:
 Incubuitque loco; nomenque in marmore lectum
 Perfudit lacrymis, et aperto pectore fovit.
 Nec minus Heliades lugent, et inania morti
 Munera, dant lacrymas, et cæsæ pectora palmis.*

IX. Pater . Febo .

Obductos . . . vultus . Volto ricoperto di mestizia.

Ægro . Che lo rendeva dolente.

Usus . In quella disgrazia fuvvi qualche vantaggio perchè l' incendio fece le veci del sole. Scherzo sconveniente alla gravità di tanta sventura.

Lugubris . Nell' Ariosto Bradamante disperata

. incominciò lamenti
 Ch' avrian mosso a pietà ne' regni bui
 Quelle furie crinite di serpenti;
 E fece oltraggio a' begli occhi divini,
 Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Percensuit . Percorse, girò.

Peregrinâ . . . ripâ . In paese straniero.

Aperto pectore . Col nudo petto riscaldò il nome letto nel marmo.

Heliades . Le figlie del Sole, e sorelle di Fetonte.

Inania . . . munera . Il pianto e le lacrime sono tributi inutili ai morti, perchè non valgono a richiamarli a vita. Ma se sono inutili a' morti sono utili ai vivi.

Non auditurum miseras Phaëthonta querelas
 Nocte dieque vocant, adsternunturque sepulcro.
 Luna quater junctis impleat cornibus orbem:
 Illæ more suo (nam morem fecerat usus)
 Plangorem dederant: e queis Phaëthusa, sororum
 Maxima, cum vellet terræ procumbere, questâ est
 Diriguisse pedes; ad quam cōnata venire
 Candida Lampetie, subitâ radice retenta est.
 Tertia cum crinem manibus laniare pararet
 Avellit frondes: hæc stipite crura teneri,
 Illa dolet fieri longos sua brachia ramos.
 Dumque ea mirantur, cortex humerosque manusque
 Ambit, et extabant tantum ora vocantia matrem.
 Quid faciat mater? nisi, quo trahit impetus illam,
 Huc eat, atque illuc? et, dum licet, oscula iungat?
 Non satis est: truncis avellere corpora tentat,
 Et teneros manibus ramos abrumpit: at inde
 Sanguineæ manant, tanquam de vulnere, guttæ.
 Parce, precor, mater, quæcumque est saucia clamat:
 Parce, precor: nostrum laceratur in arbore corpus:
 Jamque vale. Cortex in verba novissima venit.
 Inde fluunt lacrymæ, stillataque sole rigescunt

Non auditurum . . . vocant.

Chiamando sempre invan l'amato nome
 (ARIOSTO)

Phaëthonta . . . vocant. Secondo l'uso di chiamare nel piagnisteo il nome del morto.

Luna quater. Il lutto durava per un tempo determinato: qui per quattro mesi: tempo espresso poeticamente col crescer della luna.
Cum vellet terræ etc. Volendosi per la disperazione gettare a terra.
Fieri longos etc.

In due rami mutarsi ambe le braccia
 (PETRARCA)

Extabant. Sola la bocca rimaneva non ricoperta ancora dalla scorza.

Teneros manibus. Dante (*Inf. C. XIII.*) si trova a somigliante spettacolo:

E colsi un ramoscello d'un gran pruno,
 E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiantate? ecc.

Sanguineæ etc.

Stilla sangue dei tronchi ogni ferita.
 (GERUS. C. XIII.)

Cortex in verba. La corteccia crebbe ad interrompere le parole estreme.

Inde. Da quegli alberi.

Sole rigescunt. S'indurano al sole.

De ramis electra novis; quæ lucidus amnis
 Excipit, et nuribus mittit gestanda Latinis.
 Affuit huic monstro proles Steneleia Cyenus,
 Qui tibi materno quamvis a sanguine iunctus,
 Mente tamen, Phaethon, proprior fuit: ille relicto
 (Nam Ligurum populos, et magnas rexerat urbes)
 Imperio, ripas virides amnemque querelis
 Eridanum impleat; silvamque sororibus auctam:
 Cum vox est tenuata viro; canæque capillos
 Dissimulant plumæ, collumque a pectore longe
 Porrigitur, digitosque ligat junctura rubentes:
 Penna latus velat, tenet os sine acumine rostrum:
 Fit nova Cygnus avis: nec se cæloque, Jovique,
 Credit, ut injuste missi memor ignis ab illo:
 Stagna petit, patulosque lacus, ingnemque perosus,
 Quæ colat, elegit contraria flumina flammis.

Electra. Ambra. Era comune opinione presso gli antichi che nascesse dalle lacrime di certi alberi.

Lucidus amnis. Il chiaro fiume. Il Po, che l'Ariosto dice
 Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

Nuribus . . . Latinis. Alle donne italiane. *Nurus* presso i poeti è preso spesso a significare qualunque donna. Plinio narra che a suo tempo le contadine di Oltrepò portavano vezzi di ambra, per ornamento della persona, e per preservativo e rimedio ai mali di gola.
Affuit . . . Cygnus, etc. A questa portentosa trasformazione si trovò presente Cicno re di Liguria (oggi *Genovesato*) e figlio di Stenelo.

Qui . . . quamvis. Il quale comechè a te congiunto di parentado lo era più di amicizia: Lo Spolverini (*Coltiv. del Riso Lib. I.*) ha:
 O cara a me d'amor più che di sangue.

Ligurum. I Liguri nazione bellicosissima, occupavano i luoghi marittimi dell'Italia superiore. Dai Greci antichi veniva chiamata col loro nome tutta l'Italia settentrionale.

Sororibus auctam. Accresciuta di nuovi alberi nati dalla trasformazione delle sorelle di Fetonte.

Vox . . . tenuata. La voce si assottigliò.

Dissimulant. Coprono.

Ligat. Una pellicola unisce i rosseggianti diti.

Tenet os. Occupa il luogo della bocca.

Ut . . . memor. Comechè memore del fulmine da lui ingiustamente scagliato contro Fetonte. Dante (*Purg. C. XXIX.*) dice che in questo fatto *fu Giove arcanamente giusto.* Fece bene a dire *arcanamente* perchè non s'intende che giustizia fosse quella di uccidere uno sconsigliato ragazzo, mentre poteva usare di qualunque altro più innocente rimedio per estinguer l'incendio.

Quæ colat. Elegge ad abitazione. Nota anche qui con quanta

CAP. X.

Febo alle preghiere degli Dei torna a portare la luce al mondo.

Squalidus interea genitor Phaëthontis, et expers
Ipse sui decoris, qualis, cum deficit orbi,
Esse solet, lucemque odit, seque ipse, diemque,
Datque animum in luctus, et luctibus adjicit iram:
Officiumque negat mundo. Satis, inquit, ab ævi
Sors mea principiis fuit irrequieta; pigetque
Actorum sine fine mihi, sine honore, laborum:
Quilibet alter agat portantes lumina currus:
Si nemo est, omnesque Dei non posse fatentur;
Ipse agat: ut saltem, nostras dum tentat habenas,
Orbatura patres aliquando fulmina ponat:
Tunc sciet, ignipedum vires expertus equorum,
Non meruisse necem, qui non bene rexerit illos.
Talia dicentem circumstant omnia Solem
Numina; neve velit tenebras inducere rebus,
Supplice voce rogant: missos quoque Jupiter ignes
Excusat, precibusque minas regaliter addit.
Colligit amentes, et adhuc terrore paventes
Phæbus equos, stimuloque dolens, et verberare sævit:
Sævit enim, natumque objectat, et imputat illis.

bellezza il poeta sa trovar nella favola la ragione delle qualità naturali del cigno.

X. *Squalidus*. Chi è in lutto non si cura di adornamenti, e perciò si dice squalido. Così era Febo in quel giorno doloroso della morte del figlio.

Ipsè. Giove.

Dum tentat. Mentre fa esperimento se possa reggere ecc.

Rebus. Al mondo.

Jupiter . . . *excusat*. Ben notata la maestà di Giove: da re prega e minaccia.

Stimulo . . . *et verberare*. Qui è lusso soverchio di parole. Infierisce collo stimolo e col flagello.

Natum . . . *imputat*. Gli accagiona della morte del figlio.

CAP. XI.

Calisto trasformata in orsa.

una Ninfa . . .
Che non le tele, la conocchia e l'ago,
Ma l'arco e i dardi audace adopra ognora;
E quanto il cuor di seguir Cintia ha vago,
Tanto fugge la Dea che Atene onora.
(TASSO, Rinaldo C. VII.)

At pater omnipotens ingentia mœnia cœli
Circuit, et ne quid labefactum viribus ignis
Corruat, explorat: quæ postquam firmâ, sui que
Roboris esse videt; terras, hominumque labores
Perspicit. Arcadiæ tamen est impensior illi
Cura suæ, fontesque, et nondum audentia labi
Flumina, restituit, dat terræ gramina, frondes
Arboribus, læsasque iubet revirescere silvas.
Dum redit, itque frequens, in virgine Nonacrinâ
Hæsit, et accepti caluere sub ossibus ignes.
Non erat hujus opus lanam mollire trahendo,
Nec positas variare comas: ubi fibula vestem,

XI. *Sui* . . . *robotis esse*. Avevan la propria stabilità.

Arcadiæ . . . *suæ*. Gli sta più a cuore la sua Arcadia. Sua, perchè da molti dicevasi ivi esser nato, quantunque anche i Cretesi attribuissero quell'onore al loro paese.

In virgine . . . *hæsit*. Intese gli occhi e l'animo ecc. Preso dalla bellezza della vergine riman fisso a guardarla.

Nonacrinâ. Di Arcadia ov'è il monte Nonacri.

Et accepti caluere etc. L' Ariosto C. X.

se n'accese immantinente

n'arse fin nelle midolle.

Lanam mollire. Scardassar la lana tirandola.

Nec positas etc. Nè acconciare variamente le chiome. Anche nel Tasso (*Gerus. C. II.*) Clorinda

Gl'ingegni femminili e gli usi

Tutti sprezzò fin dall'età più acerba:

Ai lavori d'Araone, all'ago, a' fusi

Inchinar non degnò la man superba:

Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi.

Fibula vestem, etc. Una fibbia fermava la veste perchè non desse impaccio al camminar nelle selve, e una benda raccoglieva i capelli, perchè non andassero in balla de' venti.

Vitta coërcuerat neglectos alba capillos,
 Et modo læve manu jaculum, modo sumpserat arcum,
 Miles erat Phœbes: nec Mænalon attigit ulla
 Gravior hac Triviæ. Sed nulla potentia longa est.
 Ulterius medio spatium sol altus habebat:
 Cum subit illa nemus, quod nulla ceciderat ætas.
 Exiit hic humero pharetram, lentosque retendit
 Arcus: inque solo, quod texerat herba, jacebat;
 Et pictam positâ pharetram cervice premebat.
 Ecce suo comitata choro Dictynna per altum
 Mænalon ingrediens, et cæde superba ferarum,
 Aspicit hanc, visamque vocat; clamata refugit.
 Heu quam difficile est crimen non prodere vultu!
 Vix oculos attollit humo; nec, ut ante solebat,
 Juncta Deæ lateri, nec toto est agmine prima,
 Sed silet, et læsi dat signa rubore pudoris.
 I procul hinc, dixit, nec sacros pollue fontes,
 Cynthia: deque suo jussit secedere cœtu.
 Senserat hoc olim magni matrona Tonantis,

Miles . . . Phœbes. Cacciatrice compagna di Diana. Dice *miles* per la somiglianza che vi ha tra la guerra e la caccia.

Mænalon. Monte d'Arcadia dove soleva cacciare Diana.

Triviæ. Diana: detta così perchè presedeva ai trivi e si dipingeva con tre faccie.

Sed nulla potentia. Ma niun favore è lungo. Se ciò sia vero lo hanno provato molte volte coloro

Che son chiamati cortigian gentili
 Perchè sanno imitar l'asino e il ciacco.

(ARIOSTO)

Ulterius medio. Il sole avea passato il meriggio.

Ceciderat. Da cædo.

. Abitante alcuno
 Dal bosco . . . mai ramo non svelse.

(GERUS.)

Retendit. Stese, allentò.

Choro. Compagnia di Ninfe.

Dictynna. Diana così detta da *dictuon*, rete.

Fontes. I fonti nei quali Diana colle sue Ninfe lavavasi erano sacri, perchè a ciascuno presedeva un Dio.

Cynthia. Diana nata sul Cinto, monte nell'isola di Delo.

Secedere. Levarsi via. Un quadro del Domenichino nella Galleria Faruense rappresenta Diana nell'atto di scoprire la colpa di Calisto, e di scacciarla da sè.

Senserat hoc. Giunone moglie di Giove si era da qualche tempo accorta di ciò.

Distuleratque graves in idonea tempora pœnas.
 Causa moræ nulla est: et jam puer Arcas (id ipsum
 Indoluit Juno) fuerat de pellice natus.
 Quo simul obvertit sævam cum lumine mentem;
 Scilicet hoc etiam restabat, adultera, dixit,
 Ut fecunda fores, fieretque injuria partu
 Nota, Jovisque mei testatum dedecus esset.
 Haud impune feres: adimam tibi namque figuram,
 Quâ tibi, quâque places nostro importuna marito.
 Dixit: et adversâ prenâ a fronte capillis
 Stravit humi pronam. Tendebat brachia supplex:
 Brachia cœperunt nigris horrescere villis,
 Curvarique manus, et aduncos crescere in unguis,
 Officioque pedum fungi, laudataque quondam
 Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.
 Neve preces animos, et verba potentia flectant,
 Posse loqui eripitur: vox iracunda, minaxque,
 Plenaque terroris rauco de gutture fertur:
 Mens antiqua tamen factâ quoque mansit in ursâ;
 Assiduoque suos gemitu testata dolores,
 Qualescumque manus ad cælum et sidera tollit:
 Ingratumque Jovem, nequeat cum dicere, sentit.
 Ah quoties solâ non ausa quiescere silvâ,
 Ante domum, quondamque suis erravit in agris!
 Ah quoties per saxa canum latratibus acta est,
 Venatrixque metu venantum territa fugit!

Distuleratque. E avea differito la pena a tempo più acconcio.

Causa moræ nulla est. Non vi è più ragione da differir la pena contro Calisto ora che si è sgravata del figlio Arcade causa del dispetto di Giunone.

Quo . . . obvertit. Nel quale (in Arcade) tostochè rivolse gli occhi e la mente bramosa di vendetta (*sævam*).

Injuria. L'ingiuria a me fatta.

Quâ . . . places. Della quale ti compiaci, ti pavoneggi.

Stravit . . . pronam. La gettò a terra boccone. — Il Domenichino nella mentovata Galleria Farnese dipinse questa trasformazione.

Laudata . . . Jovi. Che sembrò bella a Giove.

Loqui eripitur. Le è tolta la facoltà di parlare.

Mens. La ragione.

Qualescumque. Qualunque elle fossero. Erano diventate piedi, e in qualche modo facevano l'ufficio di mani.

Solâ . . . silvâ. Selva deserta.

Venatrix. Essa un tempo cacciatrice.

Sæpe feris latuit visis, oblita quid esset;
 Ursaque conspectos in montibus horruit ursos:
 Pertinuitque lupos, quamvis pater esset in illis.

CAP. XII.

*Calisto e Arcade sono da Giove posti fra le stelle.
 Giunone discende nel mare.*

..... a trovare
 L'antica Teti, e l'Ocean de' Numi
 Generator . . . che la nudriro
 Ne' lor soggiorni, e l'educar con molta
 Cura ed affetto.
 (ILIAD. XIV. Trad. del Monti.)

Ecce Lycaoniæ proles ignara parentis
 Arcas adest, ter quinque ferens natalibus annos.
 Dumque feras sequitur, dum saltus eligit aptos,
 Nexilibusque plagis sylvas Erymanthidas ambit,
 Incidit in matrem, quæ restitit Arcade viso,
 Et cognoscenti similis fuit: ille refugit,
 Immosque oculos in se sine fine tenentem
 Nescius extimuit, propriusque accedere aventi
 Vulnifico fuerat fixurus pectora telo:
 Arcuit Omnipotens, pariterque, ipsosque, nefasque
 Sustulit, et celeri raptos per inania vento
 Imposuit cælo, vicinaque sidera fecit.
 Intumuit Juno, postquam inter sidera pellex
 Fulsit, et ad canam descendit in æquora Tethyn,

Oblita quid esset. Dimentica di essere anch'essa una fiera.
Pater . . . in illis. Licaone padre di Calisto era tra i lupi, cioè un lupo, perciò di sotto lo chiama *lycaoniæ*. Vedi Lib. I. Cap. 9.
XII. Proles ignara. Arcade ignaro che sua madre Calisto fosse stata trasformata in orsa.
Ter quinque etc. Contando quindici anni.
Erymanthidas. Arcadiche: l'Erimanto è monte di Arcadia.
Arcuit. Impedi il matricidio, e a un tempo li tolse dalla terra.
Per inania. Pel vuoto, per l'aria.
Vicina . . . sidera. L'Orsa maggiore (Calisto) è vicina al polo: presso vi è Arcade altro segno celeste detto *Arctoflaccæ*, cioè custode dell'Orsa.
Intumuit. Montò in grand'ira.
Canam. Canuta, vecchia.
Tethyn. Teti figlia del Cielo e di Vesta, moglie dell'Oceano,

Oceanumque senem, quorum reverentia movit
 Sæpe Deos; causamque viæ scitantibus inquit:
 Quæritis æthereis quare regina Deorum
 Sædibus huc adsim? pro me tenet altera cælum.
 Mentiar, obscurum nisi cum nox fecerit orbem,
 Nuper honoratas summo, mea vulnera, cælo
 Videritis stellas illic, ubi circulus axem
 Ultimus extremum spatioque brevissimus ambit.
 Est vero, cur quis Junonem lædere nolit,
 Offensamque tremat, quæ prosum sola nocendo?
 O ego quantum egi! quam vasta potentia nostra est;
 Esse hominem vetui, facta est Dea: sic ego pœnas
 Sontibus impono: sic est mea magna potestas.
 Vindicet antiquam faciem, vultusque ferinos
 Detrahat; Argolicæ quod in ante Phoronide fecit,
 Cur non et pulsâ ducit Junone, meoque
 Collocat in thalamo, socerumque Lycaona sumit?
 At vos si læsæ tangit contemptus alumnae,
 Gurgite cæruleo septem prohibete Triones.

CAP. XIII.

Il Corvo trasformato di bianco in nero.

Di maris annuerant: habili Saturnia curru
 Ingreditur liquidum pavonibus æthera pictis;

nutrice di Giunone e madre di molti Dei: quindi insieme coll'Oceano avuta in gran reverenza.
Pro me. Invece mia.
Honoratas . . . cælo. Poste nel numero delle stelle.
Mea vulnera. Mio tormento, mio disdoro.
Circulus . . . ultimus. Il circolo polare, il più piccolo (*brevissimus*) di tutti gli altri della sfera.
Est vero, cur etc. Interrogazione di sdegno. E chi è che non voglia offender Giunone?
Esse hominem vetui. Le tolsi l'umano aspetto.
Vindicet. La ritorni all'antiche sembianze. Ironia.
Phoronide. Io nipote di Foroneo. Vedi Lib. I. Cap. XVIII. XIX.
Cur . . . pulsâ. Perchè ripudiata Giunone non la prende a moglie.
Si læsæ tangit. Se vi muove lo spregio di me vostra alunna.
Gurgite cæruleo. Impedite ai sette Trioni di tuffarsi nel mare. Queste stelle per gli Europei non tramontano mai perchè sono vicine al polo elevato.
XIII. Di maris. Teti e l'Oceano avevano assentito alle preghiere di Giunone, detta *Saturnia*, perchè figlia di Saturno.

Tam nuper pictis cæso pavonibus Argo:
 Quam tu nuper eras, cum candidus ante fuisses,
 Corve loquax, subito nigrantes versus in alas.
 Nam fuit hæc quondam niveis argentea pennis
 Ales, ut æquaret totas sine labe columbas,
 Nec servaturis vigili Capitolia voce
 Cederet anseribus, nec amanti flumina Cycno.
 Lingua fuit damno: linguâ faciente loquaci,
 Cui color albus erat, nunc est contrarius albo.
 Pulchrrior in totâ, quam Larissæa Coronis
 Non fuit Amonia: placuit tibi, Delphice: sensit
 Ales adulterium Phœbeius, atque latentem
 Detexit culpam. Delapsa est laurea Phæbo,
 Et pariter vultusque Deo, plectrumque colorque
 Excidit; utque animus tumidâ fervebat ab ira,
 Inde vitato traiecit pectora telo.

Tam nuper. La coda de' pavoni era stata di poco dipinta cogli occhi dell'ucciso Argo (Lib. I. Cap. XVIII): come di poco tu, o Corvo, di bianco eri stato cambiato in nero. Qui il passaggio dalla precedente favola a quella del Corvo è sforzato, e molto esile il filo con cui vuole legarle il poeta.

Niveis argentea pennis. Le sue bianche penne somigliavano al color dell'argento. Anche oggi nel settentrione si trovano corvi bianchi, ma non del tutto.

Servaturis. Nell'anno 564 quando i Galli assalita Roma erano in una notte presso ad impadronirsi del Campidoglio, le oche sacre a Giunone col loro schiamazzo svegliarono le guardie, che corse all'armi ributtavano i nemici. Perciò anche il Tasso (*Giorn. V.*) disse dell'ocche:

Il tardo augel che già sottrasse al rischio
 La gran città del mondo alta regina,
 A lei scoprendo la notturna fraude,
 E l'barbaro crudel nell'ombra occulto,
 Che per oscura via saliva in alto
 A quel suo trionfale altero monte,
 Ove già sorse in maestate augusta
 Alta ròcca all'Impero, a Giove il tempio.

Linguâ faciente. La loquacità fu causa di questa trasformazione di colore.

Larissæa. Di Larissa, città di Tessaglia (*Amonia*).

Adulterium etc. Il corvo posto a custodia di Coronide scopri che essa faceva all'amore con un altro, e ne diè avviso a Febo, cui a tal nuova cadde il lauro di capo, impallidì il volto, si smarrì il colore ecc.

Phœbeius. Il corvo sacro a Febo a motivo degli augurii.

Indevitato . . . telo. Con strale infallibile, da non potersi evitare. *Indevitatus* è parola coniatà da Ovidio, come le altre *indeclinatus*, *indejectus*.

Icta dedit gemitum, tractoque a vulnere ferro,
 Candida puniceo perfudit membra cruore:
 Et dixit: Potui pœnas tibi, Phœbe, dedisse;
 Sed peperisse prius: duo nunc moriemur in unâ.
 Hactenus: et pariter vitam cum sanguine fudit.
 Corpus inane animæ frigus lethale secutum est.
 Pœnitet heu sero pœnæ crudelis amantem;
 Seque, quod audierit, quod sic exarserit, odit:
 Odit avem per quam crimen, causamque dolendi
 Scire coactus erat, necnon arcumque manumque,
 Odit, cumque manu, temeraria tela, sagittas:
 Collapsamque fovet, serâque ope vincere fata
 Nititur, et medicas exercet inaniter artes.
 Quæ postquam frustra tentata, rogumque parari
 Vidit, et arsuros supremis ignibus artus;
 Tum vero gemitus (neque enim cælestia tingi
 Ora licet lacrymis) alto de corde petitos
 Edidit: haud aliter, quam cum, spectante juvenca,
 Lactentis vituli dextrâ libratus ab aure
 Tempora discussit claro cava malleus ictu.
 Sed Phœbus natum flammis, uteroque parentis
 Eripuit, geminique tulit Chironis in antrum:
 Sperantemque sibi non falsæ præmia linguæ,
 Inter aves albas vetuit consistere corvum.

Potui etc. Tu potevi punirmi, ma almeno aspettar che io avessi partorito.

Duo. Io, e il mio figlio che porto nel seno.

Frigus lethale. Un freddo mortale occupò il morto corpo. Verso alquanto ozioso.

Avem. Il corvo che gli svelò l'infedeltà (*crimen*) di Coronide.

Temeraria. Perchè ne avea usato temerariamente, inopportunamente.

Vincere fata. Sottrarla alla morte.

Inaniter. Senza frutto.

Gemitus . . . edidit. Gemè dal profondo del cuore.

Neque enim . . . tingi. Gli dei non possono piangere.

Natum. Esculapio che poi fu Dio della medicina.

Chironis. Chirone centauro, mezz'uomo e mezzo bestia: però detto *geminus* e *biformis*.

Sperantemque. Cambiò in nero il corvo che sperava premio per aver parlato veracemente. E meritava premio di fatto o almeno non pena. Ma tanto gli Dei che gli uomini non vogliono sentire il vero.